

AUTOBIOGRAFIA COME DISCORSO APOLOGETICO. L'ESEMPIO DELLA *VITA* DI PIETRO GIANNONE

Domenica Elisa Cicala
Universität Klagenfurt

Il presente contributo si propone di delineare il modo in cui Pietro Giannone, giurista e rappresentante dell'illuminismo napoletano, articola nella sua *Vita* il proprio discorso apologetico per difendersi dalle accuse di eresia che gli vengono rivolte dai membri della Congregazione del Santo Uffizio. Inquadrando l'autobiografia giannonica nel cronotopo di riferimento, si presenterà il contenuto dell'opera, si indagherà il modo in cui la voce narrante descrive il suo rapporto con il mondo esterno, in particolare con i detrattori, i traditori e con l'ambiente della corte imperiale viennese presso la quale soggiorna per undici anni, e ci si chiederà quale concetto l'io abbia di se stesso e come concretizzi l'*autopoiesi*, costruendo la propria identità letteraria.

1. GIANNONE NEL CRONOTOPO CULTURALE DI RIFERIMENTO

Nato nel 1676 a Ischitella nel Gargano, Giannone si trasferisce diciottenne a Napoli per studiare giurisprudenza e si laurea nel 1696 in diritto civile ed ecclesiastico. Il clima di apertura culturale alle innovazioni, la pratica del foro, la frequentazione di insigni giuristi e l'appartenenza al ceto civile napoletano, ovvero a una borghesia di studi impegnata a fornire ai regnanti strumenti giuridici e amministrativi adeguati ad ammodernare in senso laico e funzionale l'organizzazione statale del Mezzogiorno, stanno alla base dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1721-1723), che assicura a Giannone una fama a livello europeo¹. Investigando la fondatezza delle fonti del diritto ecclesiastico, l'opera propone una definizione dei limiti della sua validità e applicazione, imponendosi come innovatrice sia per la vastità delle notizie riportate, sia per le conseguenze teoriche derivanti dall'interpretazione di quel

¹ L'opera viene tradotta in inglese nel 1729, in francese nel 1738 e in tedesco nel 1758. Per informazioni bibliografiche relative alla diffusione dell'opera e alla storia della critica giannonica, cfr. Bertelli & Ricuperati, 1971: XXVII-XXXVIII.

materiale: l'*Istoria* espone una nuova concezione della politica, intesa come l'arte di adeguare, attraverso il diritto, il funzionamento delle istituzioni alla soddisfazione di esigenze concrete della comunità e dimostra l'infondatezza delle pretese teoriche di superiorità del diritto ecclesiastico². Gli studi eruditi di Giannone assumono una finalità pratica e civile e sono presentati in un impianto storiografico nuovo. Enucleando i principi su cui si basa lo stato moderno che, inteso come garante dello sviluppo civile della comunità, mira al bene comune, l'autore affida al monarca il compito di governare e rifiuta di far dipendere la storia e il potere da un'istituzione, la cui autorità è basata su principi ultraterreni: Giannone amplia, dunque, il pensiero del giurisdizionalista Sarpi e rinnova l'insegnamento laico e pragmatico di Machiavelli. Ricostruendo con rigore logico la storia millenaria del Regno di Napoli, delinea inoltre uno schema delle leggi che regolano lo sviluppo storico delle istituzioni e permettono la costituzione di un'organizzazione politica, per dimostrare l'infondatezza storica e l'inaffidabilità dei presupposti teorici della dottrina politica della Controriforma.

Con la sua opera Giannone è convinto di voler offrire un valido contributo alla difesa delle prerogative dello Stato austriaco di Carlo VI in lotta contro l'invasione della Curia romana; ma al momento della pubblicazione, la politica anticurialista viennese si trova in una situazione di stasi e non è in grado di impedire la scomunica, giuridicamente immotivata, dello stampatore e dell'autore dell'*Istoria civile* da parte dell'arcivescovo di Napoli. Il viceré austriaco consegna, pertanto, a Giannone un lasciapassare per la corte di Vienna, senza intervenire in difesa di un uomo attaccato dal clero napoletano ed esposto alle ire del popolo fanatico e violento³.

Godendo di una modesta pensione concessagli da Carlo VI, Giannone vive così alla corte di Vienna dal 1723 al 1734, anno in cui il Regno di Napoli passa sotto il dominio di Carlo di Borbone e l'imperatore austriaco deve licenziare i sudditi napoletani. A contatto con l'ambiente cosmopolita viennese, Giannone radicalizza la sua polemica contro la Chiesa, ma deluso dalla lentezza con cui

² Si ricorda che a livello d'impostazione metodica già nel 1670 con il *Tractatus theologicus-mathematicus* del filosofo olandese Baruch Spinoza cambia l'approccio alla lettura dei testi sacri, storicizzati come le opere profane.

³ Riflette sul momento inopportuno e fuori tempo dell'apparizione dell'opera giannonica Bertelli (1971: XV), il quale pone giustamente l'accento sul fatto che, nominato nel 1722 viceré di Napoli il cardinale Friedrich Michael dei conti di Althann, il clima politico della città era ben diverso da quello che si respirava quando l'opera era stata concepita: "Fosse apparsa nel pieno del contrasto tra Vienna e Roma, o almeno qualche anno prima dell'arrivo del cardinale Althann, ben altra sorte sarebbe toccata al suo autore. Ora, pur se l'ambiente dei giuristi napoletani reagì favorevolmente ad essa e riuscì a far nominare Giannone 'Avvocato della città di Napoli', il gesto non fece che viepiù imbarazzare il nuovo viceré, il cui compito era, al contrario, proprio quello di seppellire l'ascia di guerra del giurisdizionalismo e di tentare il riavvicinamento con Roma".

il governo di Vienna cerca di tradurre in realtà il frutto delle sue ricerche per instaurare un governo civile, si convince che il rinnovamento debba partire dall'interiorità dell'uomo grazie alla carica rivoluzionaria del Vangelo. La forza politica della Curia e la sua mondanità rappresentano, a suo avviso, l'ostacolo principale al riscatto dell'umanità dalla condizione di meschinità e barbarie. È questo l'argomento del *Triregno*, scritto nella più assoluta segretezza; è un'opera filosofica, teologica e antropologica, che accenna all'evolversi delle credenze religiose e ricostruisce la storia dell'umanità, individuandovi tre momenti: il regno terreno, che è lo stato primitivo, il regno celeste, che è la nuova epoca aperta ai valori dello Spirito, e il regno papale, caratterizzato dal prevalere della chiesa e dalla sua opera di simulazione e dissimulazione nello stravolgimento del messaggio evangelico. È tuttavia possibile smascherare l'impostura messa in atto dalla gerarchia ecclesiastica e far prevalere la civiltà sulla barbarie del presente. In quest'opera Giannone più che portavoce di messaggi originali, si fa specchio della crisi religiosa del suo tempo, conseguente alla diffusione del pensiero di Spinoza e giunta alle soglie del deismo.

Nel 1734 con l'inizio del governo borbonico a Napoli, a Giannone viene negato il permesso di rientrare in patria per evitare che la sua presenza possa compromettere le trattative di riconoscimento del nuovo stato da parte della Santa Sede. Ricercato da tutti gli inquisitori italiani, Giannone arriva a Ginevra, dove entra in contatto con gli ambienti più aperti e anticonformisti del protestantesimo. Ma la stesura del *Triregno* è interrotta dal suo arresto, avvenuto il 5 marzo 1736 in un villaggio savoiaro, a pochi chilometri dal confine ginevrino, dove viene indotto con l'inganno da un agente al servizio di Carlo Emanuele III di Savoia, impegnato a stipulare un concordato con la Chiesa e sicuro di riuscirci se sul tavolo delle trattative può giocare la carta della cattura del pericoloso intellettuale anticlericale. Incarcerato nella fortezza savoiarda di Miolans, Giannone viene trasferito poi a Torino, quindi a Ceva dal 1738 al 1744 per ritornare, infine, a Torino e spegnersi in carcere il 17 marzo del 1748.

2. RACCONTO AUTOBIOGRAFICO: LA STRUTTURA DELLA *VITA*

Durante la carcerazione nel castello di Miolans, dall'aprile 1736 al gennaio 1737 Giannone mette per iscritto il racconto della sua vita⁴. Organizzando il discorso autobiografico in undici capitoli, egli fornisce all'inizio di ciascuno di

⁴ L'edizione di riferimento in questa sede è: "Vita di Pietro Giannone". In: Bertelli & Ricuperati, 1971, 13-346. Alcune annotazioni relative al periodo 1737-1741 vengono aggiunte nel castello di Ceva, dove Giannone viene trasferito nel 1738. Dei due manoscritti dell'opera uno resta nelle mani delle autorità di Torino, l'altro finisce negli archivi romani del Sant'Uffizio.

essi le coordinate cronologiche e politiche, indicando l'arco temporale descritto e i sovrani regnanti in quell'anno. La narrazione è introdotta da un proemio in cui il narratore protagonista spiega il motivo per cui racconta la propria vita: trovandosi chiuso in carcere e privo di contatti con altre persone, ha la necessità di alleggerire il tedio e di tracciare una sorta di bilancio esistenziale per trarre conforto dalle buone azioni compiute e pentirsi delle cattive. Il testo, però, non è da intendere come un soliloquio della voce narrante con la propria coscienza, bensì come un testo didascalico in cui Giannone ritrae la sua condizione di perseguitato ed, essendo oggetto di attacchi maligni da parte di nemici che vogliono oscurare e stravolgere il contenuto dei suoi libri, si serve della scrittura per discernere tra i suoi veri scritti e quelli che gli invidiosi gli attribuiscono. Inoltre, stipulando un patto referenziale con gli "amatori della verità" (1971: 13), propone la sua narrazione sincera e fedele come guida per tutti coloro che, come lui, devono affrontare le insidie di un mare in tempesta: con amaro scetticismo dà testimonianza della sua *historia calamitatum*, mette in guardia delle difficoltà a cui sono soggetti tutti coloro che, "nati sotto grave e pesante cielo" (1971: 14), sono uomini onesti che si accingono a percorrere la via della verità, illudendosi di trascorrere la vita in libertà e sicurezza e, con la lente d'ingrandimento della sua esperienza, fornisce da testimone diretto un affresco storiografico dello scenario politico europeo. Desideroso di difendere la propria onorabilità, di rispondere alle calunnie disseminate contro di lui e di ricostruire la linea di sviluppo della sua attività di intellettuale, Giannone affida alle pagine della *Vita* la propria autodifesa e fornisce un documento di notevole interesse storico e umano⁵.

Dando uno sguardo più attento alla struttura dell'opera e ai contenuti delle sue varie parti, si evince che nei primi due capitoli, dopo una breve narrazione delle sue vicende dalla nascita al trasferimento a Napoli, Giannone descrive le tappe della sua formazione accademica: in particolare, il primo capitolo abbraccia i fatti più rilevanti accadutigli nell'arco temporale degli anni 1676-1692; invece il secondo capitolo si concentra in maniera puntuale sugli avvenimenti del 1694, anno in cui a Napoli regna Carlo II re di Spagna e governano il conte di Santo Stefano e poi il viceré duca di Medina Coeli.

Il terzo capitolo racconta le vicende dell'anno 1701, sotto il regno di Filippo V, re di Spagna, e sotto il governo dello stesso duca di Medina Coeli e poi del viceré duca d'Escalona: descrivendo l'inizio della sua carriera di avvocato al

⁵ Ivi: XXIV-XXV: "Giannone offrì [...] se stesso come modello di vita, interrogandosi e ponendosi a nudo perché i contemporanei potessero imparare a essere 'probi ed onesti ed amanti del vero'. Ancora un programma illuminista e ne risultò quello che è senz'altro il suo capolavoro, uno dei libri più belli di tutto il Settecento italiano, per forza espressiva, per lucidezza, drammaticità". Per approfondire il quadro storico politico dell'Europa e dell'Italia nel secolo XVIII cfr. Anderson, 1972; Carpanetto & Ricuperati, 1986.

seguito del noto giurista Gaetano Argento, Giannone narra delle sue ricerche riguardo alla storia civile del Regno di Napoli, accennando con una prospettiva deterministica alle cause da cui scaturiranno per lui effetti sconvolgenti.

Continuando il percorso cronologico dell'autobiografia, si passa nel capitolo quarto alla trattazione di episodi successivi negli anni 1707, 1715-1720 e 1721-1722. Con tono cronachistico Giannone fa cenno ai cambiamenti politici intercorsi nel Regno di Napoli nell'anno 1707 con l'avvento al potere di Carlo VI, fratello dell'imperatore d'Austria Giuseppe I d'Asburgo; in seguito a ciò, mentre il Regno di Napoli passa sotto il governo del conte Daun e del cardinale Grimani, molti ministri seguono in Spagna il re Filippo V. Del quadro amministrativo del regno e delle nomine dei vari ministri il giovane avvocato fornisce dettagli precisi: nell'ambito del contrasto tra il pontefice Clemente XI e il consigliere Argento in merito alla gestione delle rendite ecclesiastiche, Giannone, ormai famoso nell'ambiente dei tribunali della città, aiuta il suo maestro nei lavori di ricerca di informazioni riguardo alla storia della chiesa e ha la possibilità di conoscere varie contese giurisdizionali e le deboli fondamenta sulle quali poggiano le mura curiali, raccogliendo materiale per ultimare l'*Istoria*, pubblicata a Napoli nel marzo 1723 con la sola licenza del viceré cardinale Friedrich Michael von Althann e del Consiglio Collaterale, e senza quella della Santa Sede.

Nel capitolo quinto comincia per Pietro Giannone la narrazione di “una nuova e dolorosa epoca” (1971: 79) perché vengono descritti i fatti accadutigli nel 1723-1724 sotto il regno dell'imperatore Carlo VI e sotto il governo del cardinale Althann viceré: si racconta dell'invidia scatenata negli altri dalla pubblicazione di un'opera giudicata innovativa per i contenuti relativi alla *politia* ecclesiastica e si descrivono la sua fuga da Napoli alla fine di aprile del 1723 e il rifugio all'inizio di giugno a Vienna, dove l'anno dopo riceve dalla corte la promessa di un incarico al servizio dell'imperatore.

Nei tre capitoli successivi l'autore narra del suo lungo soggiorno viennese e lo descrive dando al *corpus* del racconto una struttura triadica, per cui affida a ogni capitolo il resoconto dei fatti di un triennio. Il capitolo sesto riguarda gli anni 1725-1727 e si apre con un breve accenno alle rinnovate accuse mosse contro la sua opera da parte dei monaci domenicani, a cui il nuovo papa Benedetto XIII presta ascolto, condannando nuovamente l'*Istoria civile* come libro proibito. Ma Giannone gode della protezione imperiale e di uno stipendio mensile, che gli permette di mantenersi a Vienna, dove vive da solo, in compagnia di alcuni libri che rendono meno noiosa la sua solitudine. A questo punto una parentesi storica informa sugli avvenimenti che interessano il quadro europeo dopo la pace tra l'imperatore e Filippo, re di Spagna: è proprio l'alleanza dell'imperatore con la Spagna “la radice della mala pianta

che germogliò poi tanti triboli, sterpi e pruni” (1971: 134) perché costituisce la causa di ripetute guerre tra gli stati europei. Giannone è un attento osservatore e traccia i contorni della società settecentesca, intrecciando ai fatti della Storia la sua storia personale: informa, infatti, che, derubato due volte dai suoi servi, per ridurre le spese e vivere in compagnia di persone cordiali e affidabili, nel 1726 decide di condividere la casa con la famiglia Plekner, trascorrendo a Pettersdorf insieme alla signora e alle sue tre figlie i mesi da aprile a luglio.

Il settimo capitolo ha per oggetto gli anni 1728-1730: mentre a Roma viene pubblicata la confutazione dell'*Istoria civile*, la fama di Giannone si diffonde in tutta Europa, sebbene l'autore, in attesa di un incarico a corte con cui mantenersi, sia costretto a vivere in miseria perché il pagamento della sua pensione non gli viene effettuato con regolarità. Lo spaccato della società settecentesca presentato da Giannone è molto dettagliato e getta luce su clientelismo e corruzione nella distribuzione di incarichi giuridici ed ecclesiastici: è un sistema sociale corrotto, in cui non c'è spazio per la meritocrazia perché anche i dotti migliori, per ottenere il posto desiderato, sono costretti a sborsare tangenti a chi ha il potere di decidere. Alla voracità degli Spagnoli, assetati di potere e ricchezze, si affiancano nella narrazione i segni che preannunciano la decadenza dell'impero austriaco.

Anche i fatti presentati nel capitolo ottavo si svolgono a Vienna e riguardano il triennio 1731-1733. Nella solitudine amena di Medeling, nuovo luogo della sua villeggiatura estiva, Giannone, stanco della corte e privo delle speranze di realizzazione delle promesse fattegli, dedica il suo tempo a studi di storia e filosofia per acquisire maggiore cognizione di se stesso e della condizione umana: nell'autobiografia sintetizza il contenuto delle sue letture, parafrasa numerosi passi evangelici ed espone la sua concezione della storia, di cui è oggetto il *Triregno*. Intanto sulla scena politica se il 1732 si apre con una pace tra l'imperatore austriaco e la Spagna, a Vienna i discorsi pubblici riguardano la situazione in Polonia e nessuno immagina l'invasione degli stati imperiali da parte della Francia: a metà ottobre del 1733 le truppe francesi, unite a quelle piemontesi e savoiarde, invadono il Piemonte e la Lombardia, giungendo fino al Ticino e costringendo il governatore imperiale a rifugiarsi a Mantova. A causa di tale guerra mossa all'imperatore austriaco dalla Francia e dalla Savoia, tanti militari e governatori spagnoli fanno ritorno a Vienna, in cerca di nuove cariche per mantenersi; è una situazione molto critica e, sebbene appaia evidente che nell'unione tra la Francia e la Savoia sia coinvolta anche la Spagna, gli Spagnoli di Vienna negano l'evidenza in nome della pace stretta con l'imperatore.

Alla narrazione degli avvenimenti del 1734 è dedicato l'intero capitolo nono: avvicinandosi ai fatti successi in un passato prossimo, il narratore

rallenta il ritmo dell'esposizione, fornendo una sintesi approfondita degli eventi storici che si verificano sullo scacchiere politico europeo. Da Vienna vengono mandate delle truppe per scacciare i Piemontesi e i Savoiaardi dallo Stato di Milano, senza dare però il giusto peso all'attacco spagnolo nel Regno di Napoli. Segue una sorta di resoconto bellico: gli Spagnoli assediano numerosi castelli e invadono tutti i territori imperiali, conquistando le province del Regno, la Puglia, la Basilicata, la terra d'Otranto e la Calabria; gli Spagnoli di Vienna perdono così il loro controllo sul Regno di Napoli e presto anche sulla Sicilia che, esausta di forze, si consegna agli invasori. Informando il lettore sulla cattiva gestione finanziaria dell'impero, Giannone commenta che prima, con gli imperatori Leopoldo e Giuseppe, a Vienna si viveva bene e i costumi dei viennesi erano più austeri; con l'imperatore attuale, invece, sebbene l'impero comprenda anche l'Italia e la Fiandra, a causa del numero eccessivo di Spagnoli che vivono a Vienna, la miseria, le dissolutezze e i vizi sono cresciuti in maniera spropositata. Perciò, nella situazione di naufragio universale, Pietro Giannone è costretto ad abbandonarsi al suo destino fatale e decide di partire da Vienna il 29 agosto 1734 alla volta di Graz, Lubiana, Trieste e Venezia. In attesa di ricevere dall'ambasciatore di Spagna il passaporto per poter raggiungere Napoli, si stabilisce nella città lagunare, ove frequenta i salotti più esclusivi, conoscendo vari intellettuali, tra cui Antonio Conti e Apostolo Zeno, già incontrato a Vienna. Ma poiché la corte di Roma gli nega il lasciapassare, per poterlo ottenere, l'ambasciatore di Spagna gli consiglia di scrivere un memoriale sulla sua situazione e di indirizzarne uno al re di Spagna, Filippo V, e un altro simile all'Infante don Carlos, che governa nel Regno di Napoli e in Sicilia come re di quei territori e non come vicario del padre Filippo.

Il decimo capitolo riguarda i fatti dell'anno 1735 e reca l'indicazione delle città di Venezia, Modena e Milano. Giuntagli notizia che, avendo il re di Spagna Filippo V affidato la questione del suo ritorno a Napoli al figlio Carlo, poiché costui è assoggettato al conte di Santo Stefano, strettamente legato alla corte di Roma, Giannone perde ogni minima speranza di poter far ritorno in patria. Decide così di accogliere l'invito del senatore Pisani di trasferirsi a casa sua e, avendo bisogno di un giovane che possa aiutarlo nel suo lavoro e fargli anche compagnia, fa venire da Napoli suo figlio. Intanto il soggiorno coatto a Venezia, oltre a problemi di salute, offre al narratore la possibilità della ristampa della sua *Istoria civile* con l'aggiunta del quinto tomo. Ma la sera del 13 settembre Giannone viene catturato da un gruppo di sbirri col capo coperto e condotto davanti alla massima autorità veneziana, che per ordine degli Inquisitori di Stato gli impone di lasciare immediatamente Venezia e tutti i suoi territori e di recarsi a Crespino, un villaggio nel ferrarese, ai confini con lo Stato della

Chiesa. Tre giorni dopo giunge a Modena, da dove, insieme al figlio, parte per Milano il 26 ottobre; qui viene informato dell'imminente pace tra l'imperatore e la Francia, la quale avrebbe rinunciato allo Stato di Milano, mantenendo il controllo dei territori fino al Ticino, e il 22 novembre è raggiunto dall'ordine di Sua Maestà di lasciare immediatamente la città e i domini milanesi. Parte, perciò, per Torino e da qui il 5 dicembre giunge a Ginevra. Con stile telegrafico il narratore ricorda le tappe della sua fuga e il percorso compiuto.

L'undicesimo e ultimo capitolo della *Vita* è dedicato agli anni 1736-1737 e reca l'indicazione topografica di Ginevra, Champéry e Miolans. La Curia di Roma, decisa ad annientarlo, riesce a convincere il principe di Torino a condurlo in arresto. Tradito e fatto catturare da un certo Guastaldi, doganiere piemontese, Giannone viene condotto a Champéry in casa del fratello del suo rapitore e da qui il 7 aprile viene portato, insieme al figlio, nel castello di Miolans in libera custodia. Chiarito che il suo arresto "non era per alcun delitto, ma per ragion politica e di Stato" (1971: 337), Giannone annota brevemente i fatti capitatigli dal 1737 al 1740: fa riferimento al suo trasferimento alle carceri di Porta del Po il 15 settembre e dopo cinque giorni a Torino; comunica della procedura seguita per farlo ritrattare e informa che all'abiura ha avuto seguito la sua confessione e assoluzione di tutti i peccati contro la Sacra Congregazione del Santo Uffizio. I suoi manoscritti vengono mandati dal re al papa che li fa consegnare alla Congregazione con l'ordine di tenerli sotto chiave; ormai molto malato, il 15 giugno 1738 è condotto nel castello di Ceva; il 1740 è ricordato come un anno memorabile per la morte del papa Clemente XII e, soprattutto, per quella dell'imperatore. Con un rapido accenno alla sua malattia e con l'indicazione dell'anno 1741 si conclude la *Vita*, sebbene Giannone muoia nel 1748.

3. DISCORSO APOLOGETICO: STRATEGIE NARRATIVE PER L'AUTODIFESA E LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ LETTERARIA

Come si evince dall'analisi testuale proposta, quello scritto da Giannone è un testo apologetico, in cui il narratore protagonista si difende dalle accuse rivoltegli dai Gesuiti e presenta se stesso come uomo integerrimo, avvocato capace ed esperto conoscitore delle fonti, ingiustamente accusato dalla Santa Sede. Rievocando i momenti più drammatici della sua esistenza, l'autore delinea la sua vicenda personale di prigioniero e illustra i metodi coercitivi con cui il potere ecclesiastico si impone sulla sua mente libera di intellettuale, impegnato ad analizzare la realtà per migliorarla.

L'invidia è la base dell'impostura messa in atto contro di lui per travisare il significato della sua opera e porgli contro il clero: dalla pubblicazione

dell'*Istoria civile* non ottiene altro che “graves offensae, levis gratia”⁶ (1971: 82), perché coloro che non comprendono i suoi detti cominciano a ripeterli in modo sbagliato al solo scopo di calunniarlo e farlo cadere nell’odio degli uomini di chiesa. Frati, monaci e gesuiti, senza aver letto la sua opera, lo dichiarano eretico, rendendo necessario l’intervento delle autorità, costrette a imporre la sospensione della vendita dell’opera e il riesame della stessa per mettere a tacere tali *rumores*. Il narratore imposta, dunque, il suo discorso apologetico puntando a screditare i suoi accusatori e rivendicando l’infondatezza delle accuse derivanti dall’erronea interpretazione del suo testo. Tuttavia la Curia arcivescovile di Napoli, richiamata da Roma, decide di intervenire: poiché per la stampa non le era stata chiesta la licenza, reputa violata la giurisdizione ecclesiastica e, lanciando “i suoi irragionevoli fulmini” (1971: 86), scomunica sia lo stampatore sia l’autore dell’opera, sebbene in questi casi la pena sia prevista non per gli autori, ma solo per gli stampatori di testi pubblicati senza il permesso della Chiesa⁷.

Il narratore confessa, inoltre, di essere angustiato anche dal fatto che tra la plebe napoletana sia stata sparsa malignamente la voce che la sua opera neghi il miracolo di San Gennaro e che, di conseguenza, il Santo, sdegnatosi, non avrebbe più protetto la città di Napoli, abbandonandola a continue calamità e miserie. Dal momento che rimanendo a Napoli mette a rischio la sua incolumità, decide di recarsi alla corte imperiale di Vienna, col pretesto di consegnare personalmente all’imperatore l’opera a lui dedicata e di mostrare ai ministri che a Napoli è accusato per opera di “invidi e maligni persecutori, che, con sediziosi tumulti, irritavano [...] la cieca e sciocca moltitudine” (1971: 88).

La barca giannonica è in navigazione ed è sovrastata da una violenta tempesta, dalla quale nessun aiuto umano può scamparla. La scomunica da parte della Curia di Napoli gli arriva *de facto* a Vienna: con una prolessi il narratore ha, pertanto, anticipato l’informazione per raccontare i dettagli della sua fuga e poter smontare l’accusa, mettendo in risalto il fatto che il provvedimento è da considerare nullo perché scagliato contro una persona assente da Napoli. A corte apprende che la maldicenza invidiosa dei compatrioti è giunta al punto da spedire a Vienna lettere velenose e maligne, contenenti false citazioni dell’opera per inventare calunnie e menzogne e accusarlo di eresie e bestemmie. Ma, con l’opera in mano, riesce a smentire le false imputazioni, a qualificare l’*Istoria civile* “per dotta, sincera ed innocente” (ib.) e a ottenere l’appoggio di uomini letterati che, prendendo visione del testo, si ricredono sul contenuto e

⁶ Cfr. l’epistola VIII, 12 del libro V di Plinio il Giovane.

⁷ Giannone (1971: 86) fa riferimento alla bolla emanata il 4 maggio 1515 da Papa Leone X, con la quale si vietava la stampa di libri senza la licenza del vescovo e dell’inquisitore.

si rendono conto che quelle lanciate contro Giannone sono imposture create ad arte dai membri della chiesa. Se le calunnie contro di lui sembrano calmarsi, continuano a trovare terreno la maldicenza e l'invidia dei napoletani che vivono alla corte di Vienna e che, considerandolo un naufrago appigliato alla prima tavola che gli è capitata per le mani, aspettano che affondi. Continuando la sua arringa difensiva, l'avvocato Giannone riporta, per poi confutarlo, il giudizio della Congregazione del Santo Uffizio, che con un decreto del 1° luglio 1723 proibisce il suo libro e lo condanna al rogo con l'accusa di: "[...] contenere proposizioni erronee, empie, offensive alle pie orecchie, calunniose, scismatiche, che rovesciavano la gerarchia ecclesiastica, ingiuriose alla Santa Sede, e che sapessero d'eresia" (1971: 103). A differenza dell'accusa rivolta dalla chiesa ad altri libri, nel suo caso, alle formule ordinarie, sono state aggiunte solo le parole "et haeresim ut minimum sapientes" (ib.), ovvero "e che, come minimo, sanno di eresia": il peso del capo d'imputazione contro di lui va, dunque, ridotto e sminuito, anche perché gli inquisitori non ravvisano nella sua opera nessuna frase ereticale. Il fatto che la Congregazione abbia giudicato eretico il suo libro senza citare le frasi considerate scismatiche e senza rendere pubbliche le censure, rappresenta per il discorso apologetico di Giannone un punto saldo che lo induce a destituire di validità l'accusa e ad affermare che quello messo in atto contro di lui altro non è che un sottile artificio volto a mascherare l'indicibile ignoranza degli inquisitori che nella lettura dell'opera "danno alle voci altra intelligenza di quel che sarebbe la propria" (1971: 105).

Tuttavia, se le imposture contro la sua opera non si placano, grazie all'intervento di suo fratello Carlo e del presidente Argento, con un decreto dell'ottobre 1723 l'arcivescovo Pignatelli annulla la scomunica lanciata contro Giannone, senza peraltro rendere necessari consueti espedienti economici per farla rimuovere. Inoltre, mentre il pensiero giannoniano si diffonde nelle corti europee e fa parlare del suo autore negli ambienti più ragguardevoli e altolocati, Giannone, suddito devoto e fedele, ha l'onore di essere ricevuto in udienza dall'imperatore, a cui espone la sua dolente storia, chiedendogli protezione, pietà e clemenza.

Rappresentandosi nel ruolo di accusato non colpevole, costretto a vivere in esilio lontano dalla sua famiglia e dalla sua terra, l'io giannoniano rivendica il suo ruolo di intellettuale e acuto osservatore del quadro sociale, politico e culturale in cui vive, e si manifesta come abile apologeta che mira a dimostrare l'infondatezza dell'impianto accusatorio avversario, mettendo in evidenza l'esagerazione delle accuse rivolte contro di lui, considerato addirittura capo di una nuova setta. Con una chiara e decisa linea autodifensiva Giannone smaschera le imposture formulate falsando e manipolando il significato delle sue parole. I denigratori sono, però, instancabili e nel tessuto diegetico diventa

sempre più evidente che Giannone è un imputato destinato a soccombere, nonostante i suoi enormi sforzi per difendersi:

[...] Roma, vedendo che riuscivano vani ed infelici gli assalti, che si tentavano contro la mia opera per via di libri e di carte, rivolse tutti i suoi ingegni ed arti, valendosi di altre armi, contro l'autore, per abbattearlo ed interamente rovinarlo; siccome, con l'aiuto di molti al fin l'uccise (1971: 212).

Nel dipanarsi dell'autobiografia giannonica la dicotomia tra le menzogne e la verità costituisce l'asse portante: nel racconto del progredire esistenziale s'impone l'amara consapevolezza che nepotismo e corruzione, ignoranza e desiderio di potere sono gli ingredienti di cui si compone l'impasto delle singole vicende e che solo il "tempo, scopritore del vero, forse ne manifesterà le vere cagioni" (1971: 259). Giannone getta luce sugli intrighi di palazzo, sulle mosse che portano all'elezione di sovrani e allo scoppio di guerre; è uno spettatore attento che descrive la realtà con un tono disilluso e disincantato. Da tenace avvocato non perde la grinta e continua a confutare le calunnie che vengono fatte circolare sul suo conto, smontando i vani argomenti di accusa e gli strali lanciati contro la sua barca dai Gesuiti e dalla Congregazione del Santo Uffizio, che mirano a screditarlo presso gli ambienti da lui frequentati. Con aspra acrimonia antiecclesiastica dà corpo a una pungente invettiva contro i suoi detrattori, pastori di ipocrisie più che di pietà evangelica, esperti nell'ingannare la gente semplice e devota, religiosi più degni di tenere in mano la zappa che la penna.

Raccontando del suo rapimento, il narratore seleziona i sentimenti da affidare al ricordo dei posteri e non lascia trapelare né rabbia né stizza, ma fredda lucidità e calma compostezza espositiva, ricordando con profonda amarezza la ferita causatagli dalla delusione di essere stato tradito e abbandonato anche da coloro che gli si erano mostrati animati da ammirazione. Le fila della rete con cui gli viene ordita la trappola sono realizzate dai Gesuiti che, dirigendo, in qualità di loro confessori, le coscienze degli Inquisitori di Stato, hanno il potere di disporre della sorte altrui, dal momento che dal capriccio di anche uno solo degli Inquisitori dipende "la fama, la roba e la vita di qualunque uomo onesto, da bene e morigerato che e' si fosse" (1971: 303). La sconfitta di Giannone è, perciò, inevitabile perché dipende da fattori su cui egli non può esercitare alcuna influenza. Non avendo ricevuto alcuna risposta dal re di Torino, al quale aveva chiesto intercessione, Giannone si abbandona al suo destino e, dopo un anno di prigionia, per sopportare la noia e la solitudine del carcere, mette per iscritto la sua storia e tutto quello che nel corso della stessa gli è capitato, in modo che tutti sappiano distinguere il vero da ciò che vero non è:

[...] per render men noiosa la mia dimora e non marcire in un sì penoso ozio, cominciasti a scrivere queste memorie, le quali se non son compite, è perché non è ancor finita la mia vita, non sapendo se dovrò qui finirla, ovvero il rimanente non l'avesse il mio fiero destino serbato a più duri e crudeli strazi (1971: 341).

[...] affinché tutti siano informati de' miei avvenimenti e sappiano discernere il vero da falsi rapporti, [...] ho voluto [...] dar al mondo una verace e fedel narrazione della mia vita e quanto nel corso della medesima siamo avvenute (1971: 343).

Nelle ultime pagine dell'autobiografia il passato si unisce al presente e il narratore fa tutt'uno col personaggio protagonista che con una *captatio benevolentiae* spera di ottenere dal lettore un sentimento di compassione e di commiserazione per le sofferenze patite.

Mediante uno stile descrittivo, con un lessico quotidiano privo di termini aulici e desueti, Giannone organizza la sua apologia servendosi delle tecniche retoriche della persuasione e dei *topoi* classici della *narratio*, in cui presenta i fatti, della *confirmatio*, in cui espone i suoi argomenti e della *confutatio* o *reprehensio*, in cui confuta quelli degli avversari; inoltre, per evidenziare l'esagerazione delle accuse contro di lui si serve delle figure retoriche dell'*amplificatio* e della ripetizione e mira a ridurne il peso con una *diminutio*. Giannone espone la tesi accusatoria a cui contrappone l'antitesi difensiva, per giungere infine alla sintesi della sua innocenza: da brillante giurista argomenta la sua posizione e, argomentandola, persuade il lettore e dà forma al ricordo di sé, realizzando la costruzione della propria identità letteraria come soggetto vittima del potere.

Osservato dal punto di vista narratologico, il testo presenta un ordine cronologico con dei *flashback* e delle anticipazioni e il racconto autobiografico viene effettuato alla luce delle dimensioni temporali del passato ripercorso tramite la memoria, del presente, ovvero della sua situazione attuale di prigioniero, e del futuro, cioè dell'immagine di sé che vuole tramandare ai posteri. La voce narrante espone la sua versione dei fatti in modo circostanziato, dosa e porziona la sua esposizione non senza omissioni e silenzi: a volte tralascia volutamente il racconto di alcuni particolari, altre volte ricorda episodi passati o anticipa delle informazioni su circostanze successive, conferendo alla diegesi un ritmo intessuto di accelerazioni, frenate e momenti di pausa descrittiva. Dopo il racconto della cattura l'andamento della narrazione rallenta e all'esposizione dei fatti si affianca il ricordo di alcuni pensieri che scandiscono il succedersi degli eventi: il narratore rivive quell'attimo con la lucidità di uno storico e con il distacco e la freddezza di un filosofo.

Considerando altre autobiografie italiane redatte nella prima metà del Settecento, a differenza del procedere denso e articolato della prosa filosofica di Vico e dell'ornato latineggiante di Muratori, quello di Giannone è un periodare costituito da proposizioni lunghe e articolate, ma scorrevoli e ben legate tra loro, caratterizzate da uno stile argomentativo e da un modo di esporre consequenziale e deterministico, che illustra le cause da cui derivano determinati effetti. Schizzando il quadro storico di riferimento, la narrazione è finalizzata a tracciare il *curriculum vitae* e la sorte di un intellettuale che, per aver trattato determinati argomenti invisibili alla Santa Sede, è costretto a subire delle conseguenze ingiuste. Inoltre, Giannone impreziosisce il narrato mediante l'uso di metafore: si definisce più volte una barca che aspira ad approdare a un porto sicuro, ma è sopraggiunta da una tempesta che la allontana dalla meta; frequenti sono anche le immagini di natura evangelica che vedono il protagonista come gigante contro cui lottano i piccoli frati e, dal punto di vista dell'avversario, come pecorella smarrita da ricondurre all'ovile della Santa famiglia di Dio. Se l'uomo è un'imbarcazione che spesso affronta viaggi con il mare in tempesta, l'acqua in cui naviga è costituita, oltre che dalle insidie, anche dal denaro. Raccontando in maniera minuziosa i contenuti delle cause da lui difese, usa spesso delle citazioni per riportare il pensiero altrui e pone al lettore domande retoriche. Viaggiatore coatto, in fuga dall'inquisizione ecclesiastica e in cerca di riconoscimento, Pietro Giannone è un giurista osteggiato, ritenuto pericoloso e costretto a vivere lontano da Napoli. Oltre alle descrizioni di Posillipo, luogo evocato secondo gli schemi retorici come *locus amoenus* adatto all'*otium* intellettuale, risulta assente il descrittivismo interiorizzato che si affermerà in autobiografi successivi, come ad esempio in Alfieri. Nella *Vita* di Giannone l'aggettivazione è denotativa e priva di *pathos* e Vienna è la città imperiale in cui il protagonista trova riparo e in cui spera di poter realizzare le sue aspettative di ricevere un incarico degno della propria persona. Giannone, dunque, non trasferisce la propria malinconia di prigioniero introiettando e personalizzando il paesaggio: descrive piuttosto ciò che vede con il freddo rigore e la fedeltà di uno specchio e concretizza l'*autopoiesi* realizzando la messa in discorso del proprio io con lucido distacco e amaro disincanto⁸.

4. CONCLUSIONE

Giannone è un intellettuale in lotta contro l'ingerenza ecclesiastica nel governo civile e in polemica contro il concetto di "ragion di stato" e le

⁸ Per approfondimenti riguardo al genere letterario dell'autobiografia, tra gli altri, si rimanda a: AA. VV., 1986; Anglani, 1996a; Anglani, 1996b; Battistini, 1990; D'Intino, 1998; De Mattei, 1994: 144-148; Lejeune, 1986; Niggel, 1989; Pappalardo, 1994; Starobinski, 1975.

basi ideologiche della politica della Controriforma. Influenzato dal clima illuministico dell'ambiente giuridico napoletano, conduce un'aspra critica anticuriale che gli costa la fuga alla corte di Vienna e il carcere fino alla morte. Quando scrive la sua *Vita* sente il bisogno di consegnare alla posterità un'immagine veritiera di sé e di proporre la sua esperienza come monito per tutti coloro che vivono sotto un controllo politico opprimente e che ciononostante perseguono la via dell'onestà. Ciò che è accaduto a lui può servire da esempio ad altri che vengono a trovarsi in balia di onde agitate e sotto un cielo cupo e ai quali ricorda la massima *homo homini lupus*.

Nella *Vita* di Giannone domina l'io di un erudito che fa appello alla propria libertà di pensiero e all'indipendenza del suo giudizio e che resta coerente alle proprie convinzioni filosofiche, morali e religiose, almeno fino al momento dell'abiura, strappatagli in carcere. Nel corso della diegesi il lettore apprende che chi scrive è un io costretto ad andare in giro sotto falso nome e con un passaporto recante un'identità fittizia per salvarsi la vita; è un uomo che mostra più volte il suo dolore e il suo timore che le accuse contro di lui si riversino sulla sua famiglia; è un io che disprezza la plebe vile e ignorante e definisce cieca la moltitudine che compone il mondo, incurante dei pochi e rari uomini dotti e saggi. Eppure, più che parlare di sé e della propria interiorità, al narratore interessa mettere in primo piano gli intrighi di un mondo corrotto e improbo e smascherare gli artifici contro di lui, di cui echeggia tra le pagine la condanna a morte.

Se il valore di Giannone come storiografo, giurista e pensatore politico è innegabile⁹, appare opportuno ribadire anche la portata letteraria della *Vita*, pubblicata a stampa nel 1890, insieme al *Triregno*. È, infatti, evidente che la complessità e la vastità dei suoi interessi, le soluzioni innovative a livello ideologico e metodologico collocano la sua esperienza nell'ambito della cultura europea più avanzata del suo tempo, protesa a una sprovincializzazione e a una riformulazione delle basi della convivenza civile e della morale individuale, sempre più autonoma dal riconoscimento ossequioso dell'autorità costituita. L'opera giannoniana riesce nel tentativo di rischiarare le tenebre dell'ignoranza e della superstizione e può, pertanto, definirsi veramente illuministica.

⁹ Sottolineano l'importanza del ruolo politico, sociale e religioso dell'opera di Giannone: Ajello, 1980; Bertelli, 1968; Corsano, 1937; Daus, 1962; Gentile, 1904: 216-252; Grimaldi & Comparato, 1964; Marini, 1950; Mastellone, 1965; Nicolini, 1913; Ricuperati, 1970; Sapegno, 1951: 35: "L'importanza storica del pensiero di Giannone non può essere colta ed intesa in tutta la sua portata da chi si illude d'averla descritta coll'applicarvi l'etichetta alquanto generica del regalismo o giurisdizionalismo, e non ne avverte la specifica funzione nell'ambito di una condizione politica sociale e religiosa ben determinata, qual'era quella dell'Italia meridionale nei primi decenni del Settecento"; Vigezzi, 1961.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1986): *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*. Quaderni di Retorica e Poetica I. Padova: Liviana.
- Ajello, R. (a c. di). (1980): *Pietro Giannone e il suo tempo*. Napoli: Jovene.
- Anderson, M. S. (1972): *L'Europa del Settecento*. Milano: Comunità.
- Anglani, B. (1996a): *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*. Bari: Laterza.
- Anglani, B. (a c. di) (1996b): *Teorie moderne dell'autobiografia*. Bari: Graphis.
- Battistini, A. (1990): *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*. Bologna: Il Mulino.
- Bertelli, S. (1968): *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*. Milano/Napoli: Ricciardi.
- Bertelli, S. & Ricuperati, G. (1971): *Opere di Pietro Giannone I*. Milano/Napoli: Ricciardi.
- Carpanetto, D. & Ricuperati, G. (1986): *L'Italia del Settecento*. Bari: Laterza.
- Corsano, A. (1937): *Il pensiero religioso italiano dall'umanesimo al giurisdizionalismo*. Bari: Laterza.
- D'Intino, F. (1998): *L'autobiografia moderna: storia, forme, problemi*. Roma: Bulzoni.
- Daus, H. J. (1962): *Selbstverständnis und Menschenbild in den Selbstdarstellungen Giambattista Vicos und Pietro Giannes*. Genève: Droz.
- De Mattei, R. (1990): *La musa autobiografica*. Firenze: Le Lettere.
- Gentile, G. (1904): "P. Giannone plagiatario e grand'uomo per equivoco". *La Critica* II, 216-252.
- Grimaldi, C. & Comparato, V. I. (1964): *Memorie di un anticurialista del Settecento*. Firenze: Olschki.
- Lejeune, P. (1986): *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino.
- Marini, L. (1950): *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel '700. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del regno*. Bari: Laterza.
- Mastellone, S. (1965): *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina/Firenze: D'Anna.
- Nicolini, F. (1913): *Gli scritti e la fortuna di P. Giannone. Ricerche bibliografiche*. Bari: Laterza.
- Niggel, G. (a c. di). (1989): *Die Autobiographie: zu Form und Geschichte einer literarischen Gattung*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

- Pappalardo, F. (a c. di) (1994): *Scritture di sé. Autobiografismi e autobiografie*. Napoli: Liguori.
- Ricuperati, G. (1970): *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*. Milano/Napoli: Ricciardi.
- Sapegno, N. (1951): "Giannone e la riforma religiosa". *Società* VII, 35-53.
- Starobinski, J. (1975): *L'occhio vivente*. Torino: Einaudi.
- Vigezzi, B. (1961): *Pietro Giannone riformatore e storico*. Milano: Feltrinelli.